

Recensioni di Marco Gottardi

Valentina Ruble, "Principessa? No, grazie"

Edizioni Uroboros, Milano 2011.

Un libro moderno, una storia attuale calata nell'attualità, per così dire, più vulgata e condivisa, dove comicità e romanticismo, leggerezza e piccole sciagure di una quotidianità contemporanea convivono in un *ensemble* tutto sommato godibile. Il romanzo d'esordio di Valentina Ruble racconta un sogno che almeno una volta nella vita hanno fatto in molti: mollare un lavoro stressante, una vita piatta, un amore banale, mollare tutto e andarsene. Dove? Paula, la protagonista del libro, sceglie la Repubblica Dominicana. La vicenda, altalenante fra cocktail, balli, giochi e incontri, è in fondo tutta qui. Anzi, quasi tutta. Perché un altro sogno, idealmente e concretamente predominante rispetto al motivo del viaggio, sostanzia la partitura del narrato: il sogno del principe azzurro ergo l'amore, motore di un'avventura mondana e sentimentale che ha come protagonista la classica ragazza della porta accanto.

Punto di forza del romanzo della Ruble è senza dubbio la scorrevolezza di una scrittura giovane, a sprazzi incline (ma non per estro caricaturale) a certo giovanilismo di facciata, quello, per intenderci, che usa interloquire con le stringhe dei "cazzo!" o dei "merda!"; scrittura che si estende a interessanti contaminazioni mutuate dal registro informatico (nella fattispecie declinato come registrazione di email, fedele fino al punto di riprodurre l'icastica verbosità degli emoticon o "faccine"), o direttamente calate dall'universo canzonettistico, il tutto proiettato in un linguaggio che s'indovina particolarmente abile nella mimesi del parlato, ben architettata tanto sul piano lessicale (non esente da forestierismi e derive pseudodialectali) quanto sul versante ritmico, senza che l'orchestrazione complessiva paghi troppo lo scotto di un contesto eufonico radente la stonatura. Un plurilinguismo, insomma, che talora si propone in veste di pluri-

stilismo (inteso come varietà di registri) che, però, non deroga mai a certa uniformità d'insieme perché ugualmente lontano dagli estremi, secondo una linea che s'invera anche nei modi dell'onomatopea e in quel vago senso di ridanciano sberleffo che sostiene le parti più propriamente comiche del romanzo.

GIUDIZIO: all'intreccio narrativo non si chiedi l'imprevedibilità di un colpo di scena, né l'esuberanza di uno scatto emotivo d'alta compassione, ma freschezza, leggerezza e giovialità di una scrittura affidata a un registro felicemente espressionistico riscattano l'inconsistenza di una trama vagamente trita. Facciamo una media: 3 stelle.

